COMMENTO

DEL

CAV. GIROLAMO TORQUATI

AL PRIMO VERSO DEL CANTO VII SULL'INFERNO

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

ROMA

TIPOGRAFIA A. BEFANI

1893

COMMENTO

DEL

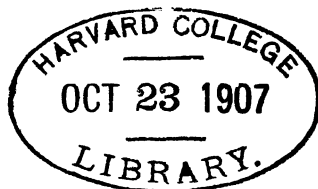
CAV. GIROLAMO TORQUATI

AL PRIMO VERSO DEL CANTO VII SULL'INFERNO

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

ROMA
TIPOGRAFIA A. BEFANI
—
1893

AL CHIARISSIMO P. LUDOVICO MACINAI

DELLA C. DI G.

PRESIDE DEL NOBILE COLLEGIO DI MONDRAGONE

Egregio Padre

L'amabile parzialità, onde ella mostrò di apprezzare i miei poveri scientifici e letterari lavori, mi consiglia a dedicarlene uno, il quale comecchè di picciola mole, pure ho argomento di credere che non sarà per esserle discaro, se lo considererà quale una pubblica dichiarazione della stima che seppero ispirarmi le sue belle doti di spirito.

Gradisca dunqne il mio picciolo dono: mi conservi la sua benevolenza, e cortesemente permetta che io mi dica

Della R. V.

Marino 25 Marzo 1893.

Sempre Devotissimo
GIROLAMO Cav. TORQUATI

Nell'anno 1889 mi avvenne leggere in un Giornale la somma di un Commento del I° verso del Canto VII sull'Inferno di Dante scritto da un cotal Professore di Malta, il quale, mentre con finissimo accorgimento si avvicinava assai al vero significato della voce « *Aleppe* »; dall'altro lato, secondo il mio avviso, si dilungava assaissimo dalla fonte, dalla quale ha origine la detta voce. E veramente non è nelle lingue straniere, le quali a giudizio de' critici non furono famigliarissime all'Alighieri, che noi dobbiamo cercar l'origine della voce « *Aleppe* », ma è nella nostra lingua, che il detto vocabolo, diligentemente cercato, ci si rivelerà nel suo nativo e vergine aspetto, come or ora vedremo. Questa Dissertazione, che io scrissi nell' anno 1890 per contrapposto al Commento pubblicato dall' erudito Professore di Malta, divisai non fosse cosa ben fatta che si rimanesse più a lungo inedita negli scaffali della mia camera di studio; dappoichè è una specie di delitto occultare le dovizie patrie, quando a vanto della nostra Madre siam chiamati a mostrarle. Ora non è necessario che io dica che l'obbietto pri-

mario di questo scritto è quello di dimostrare che la voce « *Aleppe* » lungi dall'essere straniera, è invece italianissima e tuttora viva sul labbro de' villici di una regione, che nell'antichità fu una celeberrima Lucomonia dell'Etruria. E aggiugnerò di più che l'*Aleppe* dantesco è voce cosiffattamente italiana che a preferenza di molte altre consorelle, può esibire ad ogni richiesta le Lettere credenziali firmate dagli Accademici della Crusca, e contrasegnate da tutti i Dizionari divulgati ad ammaestramento degli studiosi della nostra Lingua.

La manìa, difficilmente sanabile, di voler leggere in Dante più di quello che egli intese di scrivere, menò molti Commentatori a tale estremo da sostituire alle idee del Poeta le proprie idee, e ad allungar goffamente, o a scorciar grettamente la veste delle parole, nelle quali il Poeta incarnò i suoi concetti. Di che se il grande Fiorentino potesse levare alto il venerando capo dall'avello, che già da lunga pezza nol cape, porrebbe quale appendice al suo Inferno un'altra Bolgia per allogarvi i suoi contraffattori sotto la Prefettura del favoleggiato Martellino del Decamerone di Giovanni Boccaccio [1] per farli carminar senza pettine da' Demonii Trivigiani, in punizione del farnetico di viziar le sue idee e di porre gheroni, e sopraggitti alla preziosa roba, onde egli pensatamente vestille.

Ma venendo senz'altro a discorrere della cosa, che impresi a trattare, egli gioverà il premettere alquante nozioni, le quali, mentre agevolano la dimostrazione propostami, obbligano in qualche modo i leggitori ad accettarne le conclusioni come genuine e legittime.

Sarà dunque pregio di questo scritto il far cenno dell'abuso che facevasi all'età di Dante della Mitologia gen

[1] Bocc. *Decam.* g. II, n. I.ª

tilesca, la quale avvegnachè smagata dalla verità cristiana; tuttafiata pannosa, allampanata e scarmigliata come era, non aveva smesso il vezzo di sdonzellarsi e di far capolino nella Poesia e nella Pittura cristiana, che già sdetta ed eclissata l'avevano. Questo abuso avea cacciate in terra così profonde radici che travalicò di alquanti secoli l'età di Dante, come hassene indubbia prova nella grande Epopea pittorica « *Il Giudizio Universale* » dell'immortal Buonarroti. Egli peraltro non è a dire a quali brutti lazzi i nostri Poeti fecero segno quella vecchia alenosa ed imbarbogita, ridicolosamente vestendola e svestendola, contraffacendola e mascherandola in cento strane e ridevoli fogge; di maniera che era affatto impossibile formarsene un tipo, il quale nonchè nelle prerogative delle diverse Divinità, ma nè manco ne' gradi gerarchici, anzi nè manco nelle parvenze, assomigliasse alle finzioni del classicismo pagano. E veramente, quel Nume, il quale secondo le credenze idolatre fu, già un tempo, annoverato tra le maggiori Divinità, viene dai nostri Poeti degradato così, da esser metamorfosato (mi si perdoni il neologismo) in un servo, o in un cuoco degli altri Dei. Per lo contrario alcuni Eroi, che la credula antichità ebbe in conto di Semidei, vennero talvolta elevati dai contemporanei dell'Alighieri ad un grado di dignità superiore alla Triade de' Saturnidi. Che ciò sia vero può altri ad agio accertarsene leggendo gli scritti degli antesignani e de' contemporanei di Dante, tra i quali mi piace far menzione di Frate Iacomino da Verona Poeta in lingua dialettale del secolo XIII, di cui l'eruditissimo e candido Oranam nell'Opera « *I Poeti Francescani* » ci dà due Poemetti, che han per titolo, il primo: *Gerusalemme Città celeste*, e l'altro: *Babilonia citta infernale*. Molti sono i luoghi della *Babilonia Città infernale* riconosciuti paralleli ad altri analoghi della Divina Commedia; talchè, a parere de' Critici,

se Dante non attinse allo scarso e limaccioso rivo del Minorita, certamente ebbe notizia de' rudi versi di lui, i quali sotto la penna dell'Alighieri divennero, quali sotto il pennello del Buonarroti i scarni, comecchè classici nudi del Signorelli, i quali, rincarnati dal Gigante dell'arte pittorica fan dimenticare in tutto le forme primamente studiate ne' nudi del detto Signorelli dall'immortale Michelangelo. Ora nella *Babilonia infernale* dell'umile Iacomino, vera nebulosa di fronte all'astro splendidissimo della Divina Commedia, hassi tale un pattume di cose intorno agli attributi, agli officii, alla dignità, ed all'ordine gerarchico delle Potestà tartaree, che egli il Veronese ci descrive il Satana, che dagli annotatori dell'Alighieri viene identificato con Pluto, quale uno de' quattro custodi dell'Inferno

« *Tritone e Macometto, Barachin, Sathan* »

E quasi ciò fosse poco, sopraponendo egli finzioni a finzioni, ci dipinge Belzebub, idolo degli Accaroniti, cui gli Ebrei nel tempo della predicazione di Cristo avevano in conto di *Principe de' Demonii,* quale il cuoco di Lucifero. Sozzo invero e schifosissimo cuoco! cui, giusta il libro dell'etimologie d'Isidoro Ispalense, dalle mosche venivale il nome di *Belzebub.* Questo cuoco Demonio, tutto impiastricciato dagli escrementi de' detti vomichevoli insetti, ci vien rappresentato nel citato poema, tutto inteso ad apparecchiare al suo Imperatore uomini arrostiti in ischidoni di ferro, e che lardellava i suoi manicaretti con corrosive e tossiche salse. Ecco i versi del Minorita:

« *Stazando en quel tormento sovra ge ven un cogo*
« *Zoé Bazabù de li pejor del logo*
« *Ke lo meto a rostir com'un bel porco al fogo*
« *En un gran spiè de fer per farlo tosto cosro.*
« *E po prende aqua e sal e colusen e vin*
« *E fel e forte aseo e tosseco e venìn*
« *E si ne faso un salso* »

Che si vuol dire con ciò? Si vuol dire che non deve arrecare maraviglia di sorte alcuna che l'Alighieri pagasse anche esso il suo tributo all'uso ed alle costumanze dell'età sua; sebbene anche in ciò adoperasse con quell'accorgimento e con quella magistrale finezza, onde egli elevavasi sul volgo de' suoi contemporanei, come or ora ci avverrà di esporre e di dimostrare non a parole, ma a fatti.

Malgrado ciò che venne innanzi notato, fu sempre una specie di scandalo per le persone di grosso stampo l'apparente conturbernio, che suol far l'Alighieri della Cosmogonia biblica e delle cristiane credenze con la Teogonia pagana, della quale evidentemente egli si vale come di chiaroscuro per dar risalto alle prime. Tutta fiata ciò che ad altrui può sembrare che spiombi nel poema di Dante; a me sembra artifiziosamente bilicato, e pensatamente fatto. Imperocchè le favole e le gentilesche finzioni, che Dante intarsia nel suo poema (che forse appellò Commedia perchè ripartito in tre Atti) vengono servilmente in conferma delle verità tradizionali e rivelate, le quali l'Alighieri col suo accento di fuoco, poeticamente sì, ma alacremente propugna.

E nel fatto, il Teocosmo mitologico, che al tempo di Dante non poteva non dilettare la infermiccia immaginazione di molti, che olìvano ancora del mefitico sito dell'idolatre credenze, serviva al Poeta come di amo nascosto nell'esca per uccellare altrui nel modo ch'egli intendeva.

Per questa foggia, nelle stravaganti condizioni di una società, la quale mentre slanciavasi con giovanile ardore verso la sublime sfera del vero, mostrava non pertanto le schianze, e le margini non ancora ben rasciutte delle gentilesche osservanze, e che traballava ad ogni passo stampato sul suolo rovente ancora per le lave eruttate dal Vulcano del Politeismo pagano; veniva assai acconciamente il Teocosmo stesso sotto la penna del Poeta, a render più bella la pompa del trionfo della Verità Cattolica. E siccome le verità tradizionali, comecchè adulterate e travestite dalla gentilesca depravazione, lascian sempre trasparire quella parte di vero, che i barattieri religiosi non poterono corrompere per non fare un aperto schianto delle universali credenze; così quella parte di vero che queste conservano, sebbene in veste pulla ed in sordidissimo assetto, veniva per una certa interferenza ad addoppiare la luce dell'assunto dantesco.

Io non saprei ben ridire se pur mi apposi rettamente nell' interpetrare il proposito dell'Alighieri, dacchè questi con valida mano si fece ad innestare la fresca, vigorosa, e frondente marza del vero cristiano sul roso, squallido e rimoso tronco del Teocosmo mitologico. So bene per altro, che egli, il nostro grande Poeta, in più luoghi della sua veramente divina Commedia alzando un lembo dello zendado, onde vela i suoi intendimenti, sembra che voglia dirci appuntino ciò che io innanzi affermai, come si ha in quella notissima Terzina:

« *O voi ch' avete gl' intelletti sani,*
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani [1]. »

Ma s' ingannerebbe a gran partìto colui, il quale si desse a credere che il Contubernio del vero e del mitolo

[1] Inf. IX, 61 e segg.

gico, celebrato da Dante nel suo poema, ebbe luogo « *sine delectu* » e tumultuariamente. In fatto, parlando Dante dell' Inferno in senso affatto cattolico; tenendo ferma la dottrina dell' eternità delle pene [1], della gravità de' castighi [2], della caduta degli Angeli ribelli [3], dell' impossibilità di conseguir la salute eterna senza il Battesimo [4], della discesa di un Possente agl' Inferi [5], egli, il Poeta, distribuisce la Mitologia non isquinciando; ma con freddo, e sagace avdimento. E veramente, intanto egli appella i Demonii con quelli nomi, onde dagl' idolatri erano denominate e conosciute le loro tartaree divinità; in quanto che, sapendo il Lettore per quali enormezze vennero in fama i fallaci Dei, gl' imbestiati Eroi, e i semi-Eroi del Paganesimo, ravvisasse tosto *ab ungue leonem*, cioè di quale pece erano macchiati coloro, cui i Demonii avevano a scardassar la lana. Veggiamo a fatti che il grande Fiorentino, parlando « *sotto il velame degli versi strani* » del passaggio dell'anime degl' empii da questa vita al luogo delle pene; mentre rinfresca la vieta favola che quelli spiriti venivano traghettati dal decrepito Caronte; dall' altro lato si affretta a dichiarare che quel vecchio impiccato dall'impidocchita barba, dalla sdrucita esòmide, e dalla rimosa *cimba* non era altri che un Demonio

« *Caron dimonio con occhi di bragia* [6] »

Similmente là ove parla il Poeta dell' inapellabil giudizio, che dopo la morte vien fatto degli empii, assegna à questi

[1] Id. III, 7 e segg.
[3] Id. ivi, 22 e segg.
[3] Id. ivi, 38 e segg.
[4] Id. IV, 28 e segg.
[5] Id. ivi, 51 e segg.
[6] Id. III, 109.

quale Giudice il famigerato Minosse. Ma perchè il Lettore potesse immantinente distinguere il Minos virgiliano, dal Minos, di cui egli parla, segnala tosto questo allegorico Giudice per una delle Potestà delle tenebre, cioè per un codacciuto Ministro di Satana, il quale

« *Giudica e manda secondo che avvinghia* »

e che per indicare la pena dovuta a ciascun' anima

« *Cingesi con la coda tante volte,*
Quantunque gradi vuol che giù sia messa [1] »

In egual foggia l'Alighieri pone a guardia delle bolge tartaree il Cerbero di Virgilio; ma incontanente dichiara che quella « *fiera crudele e diversa* » era pur essa uno di quelli Spiriti del superbo branco (strupo), cui da Michele fu

« . . *pelato il mento e il gozzo* [2]*;* »

in una parola che anche anche Cerbero era un Demonio:

[1] Id. V, 12.

[2] IX, 99. — Sono speciosissime le Note che il Venturi, il Costa ed altri affibbiano a questo verso, quasichè l'Alighieri avesse voluto fare un'allusione a' Fasti di Ercole. Ma come mai in questo verso può riconoscersi siffatta allusione, se si tien conto de' versi che precedono?

" *O cacciati dal ciel gente dispetta,*
. . . .
Perchè ricalcitrare a quella voglia,
A cui non puole il fin mai esser mozzo,
E che più volte vi ha cresciuto doglia?

Forse poteva dirsi di Ercole che più volte avea cresciuta doglia a' Demonii, e che trionfò della « *gente dispetta?* » Forse poteva dirsi di Ercole, quello che evidentemente è detto di Dio

" *A cui non puote il fin mai esser mozzo?* "

Siamo sempre là. Si vuol far dire a Dante ciò che ei non disse, nè sognò mai di dire.

« *Così si fecer quelle facce lorde*
Dello Demonio Cerbero . . . [1] »

Giunti a questo punto eccoci al « *maledetto Lupo* » come è qualificato dal Poeta quel Pluto, che il coro de' chiosatori della Divina Commedia suppose Re dell' Inferno. Questo affumicato e rugginoso Sátrapo del Tártaro, in veggendo che un uomo vivo in compagnia di Virgilio facevasi a violare l' infernale Regione de' Morti, sopraffatto da improvviso timore, e tutto in sussulto per lo strano accidente, con voce roca e pressochè strozzata dal rigurgito di bile nera, si fa ad esclamare:

« *Pape Satan, pape Satan aleppe* [2]. »

Ma, di grazia, volle Dante adombrare in questo Pluto il Re dell' Inferno, come finora fu grossamente creduto, ovvero volle simboleggiare in lui uno de' Principi del tenebroso regno, un Luogotenente, un Vicario di quel Satana, il quale come Principe de' Demonii fu dal Poeta appellato

Lo 'mperator del doloroso regno? [3]

Mi si gridi pur la croce addosso; ma checchè finora fu detto, o si voglia dire da coloro che cotanto si arrabattano per immolare la Divina Commedia sull' ara delle loro proprie opinioni; io sono quì a propugnare che Dante, ponendo Pluto a sopraccapo del cerchio del suo Inferno, ove eran puniti gli avari ed i Prodighi, volle segnalarci in lui, non il Re del Tartaro, ma una delle Potestà infernali col nome del favoloso Dio delle ricchezze, perchè era appunto in quel cerchio che la bruciante sete di avere, ed il cattivo uso

[1] VI, 31 e 32.
[2] Inf. VII, 1.
[3] Id. XXXIV, 28.

delle dovizie ricevevano la condegna mercede. La cosa non può essere altramente: imperocchè Pluto è posto da Dante non nel cuore della Città di Dite (vero Inferno, e vera Reggia del Rettore dell' Inferno); ma nel Circondario, nelle circonvallazioni e vorrei dire quasi Prefetto delle *Procestria* (aedificia extra castra), o degli avamposti della *Città roggia*, che egli denominò: « *Basso Inferno* » [1]. E l'Alighieri vuole che attentamente si notasse questo fatto, come ne' versi che seguono:

« *Ed io: Maestro, assai chiaro procede*
La tua ragion, ed assai ben distingue
Questo baràtro e il popol ch'il possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento e che batte la piova,
E che s'incontran con sì aspre lingue
Perchè non dentro della Città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia [2]. »

Che anzi nè manco sarebbe ben detto che Dante collocò Pluto quale Prefetto dei cinque cerchi che costituiscono l' Inferno esteriore, ove son tormentati coloro, che, perchè meno felli,

« . . . . *men crucciata*
La divina Giustizia gli martella [1]. »

Imperocchè basta il saper leggere per iscorgere che il Poeta in ciascuno dei cinque cerchi, che fasciano la « *Città roggia* » pone una Potestà infernale, che presiede a' dannati, i quali perchè diversamente rei, son diversamente tormentati: talchè, come Pluto venne posto a sopraccapo del cerchio degli avari e de' prodighi; così Flegias del cerchio

[1] Id. VIII, 70.
[2] Id. XI. 67 e segg.
[3] Inf. XI. 88 e segg.

degl'iracondi; Minos di quello de' giudicandi, e Caronte dell'altro, ove affollavasi la moltitudine de' reprobi per aver passaggio al Tartaro.

In secondo luogo, descrivendo Dante nel Canto XXXIV il luogo ove sedeva

« *Lo'mperator del doloroso regno* [1]. »

parla del Làbaro, cioè del vessillo imperiale di Satana

« *Vexilla regis prodeunt Inferni* [2] »

della figura di lui tutto affatto diversa da quella di Pluto; e in fine, ciò che più monta, egli afferma che quella era la prima volta ch' egli vedeva Lucifero, additatogli da Virgilio.

« *Quando noi fummo fatti tanto avante*
Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante [3].

Ora a me sembra che non sia più dato il dubitare che l'Alighieri volle segnalarci in Pluto non il Re del Tartaro, ma una delle tenebrose Potestà infernali, dipendenti e subordinate a Lucifero (Satana), il quale per eminenza di malvagità si elevava tanto alto sopra gli altri spiriti rubelli, ch'empiva di se stesso, anzi esso solo poteva considerarsi quale tutto intero l' Inferno, come chiaramente si scorge dai versi che seguono:

« *Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,*
Ove convien che di fortezza t'armi [4].

Che la cosa sia propriamente così ce ne porge argomento Dante stesso, il quale nel Canto VII non ha che parole di

[1] Ivi XXXIV. 28.
[2] Ivi. I°
[3] Inf. XXXIV. 16.
[4] Ivi 20.

vituperio e di scherno per Pluto, cui intima autorevolmente silenzio,

« . . . . *taci, maledetto lupo,*
Consuma dentro te con la tua rabbia »

mentre per lo contrario, parlando di Satana, pone in bocca a Virgilio parole di riverente orrore, come ne' versi che qui trascrivo:

« *Quando noi fummo fatti tanto avante*
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco
Non dimandar, Lettor, ch'i'non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d'uno, e d'altro privo. [1]

E qui ci si porge il destro di notare che gl' Idolatri, tutto chè sacrificassero a Pluto come al Monarca del Tartaro; tutta fiata misteriosamente attribuivano a lui una potestà inferiore e delegata; dappoichè abbiamo in Pierio Valeriano nella sua opera de' Geroglifici, che essi i Pagani e nella scultura, e nella statuaria, in tanto davano a lui uno scettro corto, in quanto che volevano significare con questo emblema che egli aveva « *minorem inferioremque potestatem.* » Non vi ha dubbio che questo rito degl' Idolatri sia un arcano; ma egli è pur tale un arcano che nelle tenebre della notte ha la sua luce crepuscolare di verità.

La mia dimostrazione era a questo punto, quando mi avvenne leggere il Commento al Canto VII dell'Inferno di

[1] Inf. XXXIV. 16 e segg.

Cristofaro Landino, il quale apertamente afferma che il Pluto della Divina Commedia non era altri, che un Demonio posto dal Poeta *quasi Custode e Signore* del cerchio ove erano punite l' avarizia e la prodigalità. In tale stato di cose non è affatto attendibile l'obbiezione di coloro, i quali affermano che Pluto fu dato dall' Alighieri quale vero Re dell' Inferno; dacchè lo appellò coll'epidittico di *Gran Nemico* (Satan), epiteto che a Lucifero siffattamente si attaglia, che passò a lui in nome proprio [1]. Dissi che tale obbiezione non è punto attendibile; imperocchè facendo capitale delle cose innanzi discorse dobbiamo tener per fermo che il detto epiteto non per altra ragione fu dato al Pluto dantesco se non se perchè idoleggiato dai Pagani quale Dio delle ricchezze [2], le quali sono la causa prossima delle grandi prevaricazioni punite nel cerchio, al quale quegli presiedeva. In parità dì esempio e come luogo parallelo, mi piace ricordare a chi legge, il qualificativo di *Gran Vermo* dato a Cerbero, appuntino perchè dalle sensuali latranti passioni nasce il verme, che moralmente e fisicamente consuma la vita umana.

Dopo queste premesse che forse ad altrui poterono sembrare soperchiamente prolisse, ma che io reputai necessarie; l'interpretazione del verso

« *Pape Satan pape Satan aleppe* »

non che cosa di difficile momento, è per lo contrario la cosa più agevole e piana del mondo. E veramente, le voci che formano questa frase non possono essere che voci d' invocazione di aiuto, quali sogliono esser quelle che spontaneamente fluiscono sul labbro quando altri sopraffatto da un

[1] Vedi Iuf. Canto VII in fine.
[2] Vedi Aristofane nella Commedia: *Pluto Dio delle ricchezze.*

repentino accidente chiama aiuto ed implora soccorso da una potenza maggiore, di cui altre fiate sperimentò l'efficacia. Ora non istà punto l'affermazione di Cristofaro Landino, il quale si dà a credere che la voce *Aleppe* nel citato verso di Dante abbia il valore di una Interjezione equivalente al nostro *Ah* o *Ahi!* che il Poeta volle esprimere con una vocale equipollente, cioè coll' א (Aleph) che è la prima lettera dell'alfabeto della lingua ebraica. E veramente se *Aleph*, secondo la Grammatica di questa lingua non ha altro valore da quello infuori di un *lieve alito*, o *jato*, o scemo suono *(spiritùs lenis)*; egli è chiaro che la sostituzione dell'*Aleph* al nostro *Ah!* o al nostro *Ahi!* non sarebbe stata nè felice, nè acconcia per esprimere il rotto accento della sorpresa, della collera e del timore, il quale accento prorompe sempre con suono interrotto sì, ma vivido e forte che ne porge il carattere della vera Interjezione. Inoltre se pur fosse piaciuto al Poeta di ebraizzar nelle voci; forse non avea egli in quella Lingua Interjezioni equivalenti al nostro *Ahi!* in אָה, in הָהּ, in אֲהָהּ ? Di che è un andar per gli greti, o dir meglio è voler uscir per le gretole l'asserire che l' Alighieri usò per l' Interjezione una semplice lettera alfabetica di scempio suono, e che non ha significato, o espressione di sorte alcuna. In egual foggia non regge al cimento della critica l' ipotesi dell'Abate Lanci, citato dal Costa nelle annotazioni al detto Verso di Dante, quando afferma che *il Pape Satan Aleppe* è un composto di voci ebraiche, che significano: *Ti mostra, Satanno, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori.*

Ma donde mai l'Abate Lanci trasse questa sorte di mercatanzia? Quali sono le supposte parole ebraiche, sulle quali egli fonda il suo Castello incantato? Tra le altre cose, che smagano questo delirio di fantasia, ultima non è quella che delle tre voci, che si hanno nel verso, due non sono

ebraiche, come appresso vedremo. Mi passerò di buon grado del parere del Cav. Monti citato dal detto Costa; imperocchè io debbo tenere che l'illustre scrittore, non per anosmia, ma per uscir d'imbarazzo senza impegolarsi le penne in una controversia suscitata ed accesa dalla folla de' graffia-Dante, si facesse a dire che le parole del Sangiacco infernale non avevano altro valore tranne quello di una *Tagliata* per ispaventare i due Poeti visitatori del Tartaro; che è quanto dire: Non erano altro se non lo spaventacchio, il fantoccio, il Priapo degli orti, di cui si valgono i cultori per allontanare gli uccelli. Simigliantemente non dirò nulla de' Commenti del Francesia, del Venturi, del Rubiola e di altri assai; dappoichè le loro congetture non han consistenza maggiore della vaporale immagine di Giunone, cui troppo temerariamente tese le braccia il cupido Issione.

La bisogna procedette finora così. Se i tali e gli altrettali non colsero sino al presente nel bramato segno, ciò scolpitamente addivenne pel brutto vezzo di ripudiare in Dante tutto quello che nel loro falso concetto apparisce troppo semplice ed ovvio, ma che alla sua volta veduto al lume dell'*intelletto sano* costituisce il vergine e maschio stile dell' inarrivabile Poeta. Ella è cosa aspreggiante ed odiosa il vedere alcuni Re Sacrificoli, che vibrato il colpo della loro opinione, rapidamente si fuggono per evitare l'attacco di quelli, che scoffinar vogliono le loro insulse interpretazioni. Più odioso ancora è lo spettacolo, che ne porge la folla de' vittimarii, e de' Popi, i quali *ad ilia nudi* di ogni storica e letteraria erudizione, e ciò ch'è più, briachi per troppo larghe libazioni *imponunt* e *supponunt* il cultro per ferire e squojare la Divina Commedia, secondochè loro talenta, per bruciarne l'adipe sull'ara de' loro politici, o irreligiosi propositi. Cosiffatto sazievol vezzo offende oltre ogni credere il sentire de' sapienti ammiratori del nostro

grande Poeta, a' quali meglio che non alle nepote di Fresco da Celatico (Bocc. Decam. g. IV, n. II) ne viene dal cencio di coloro, che voglion foggiarsi un Dante tronfio, ampolloso, poliforme in Politica ed in Religione, sempre cavalcioni su le nuvole e battiloro de' vocaboli fiorentini. Io so benissimo che è molto comodo l'espediente di scartar nella Divina Commedia, siccome merce straniera, ogni voce che non sia contrasegnata col marchio delle Dogane toscane; ma so egualmente bene che l'ignoranza non da diritto ad altrui di vender merci adulterate per buone, e di qualificar le nostre manifatture per drappi di Damasco, o per seta de' Seri. Dall'altro lato non è dato ignorare che il grande Alighieri, nostro Giove poetico, sapeva entrare non che per la porta, se così gli fosse piaciuto, ma anche in forma di pioggia d'oro nella torre di Danae, e che soleva ammassar questo prezioso metallo, accuratamente vagliando le arene de' varii Dialetti italiani, che in maggiore o in minor copia lo contengono. E chi è colui, il quale vorrà credere che queglino, i quali pretendono di sedere a scranna, sieno così digiuni delle costumanze dantesche da non conoscere ciò che scrisse di lui il celebre Speron Speroni nel « *Dialogo delle Lingue* » nel quale pose in bocca al dottissimo Bembo le seguenti parole: *La lingua di Dante sente bene e spesso più del Lombardo che del Toscano; e ove è Toscano è piuttosto Toscano di contado che di città.* E veramente è una mocciosa infingardagine questa di rimanersi contenti della redità legata a noi in testamento dall'Alighieri, dal Cavalca, da Bartolomeo da S. Concordio e da altri assai, i quali digrossarono la italiana favella, e non curare affatto di ampliare il nostro patrimonio, come essi fecero, ritraendo dalle acque torbide e sedimentose de' dialetti della nostra Penisola le perle e le gemme che tuttora interrate vi sono; anzi ne' manco adoperare d'investigare la natura e l'origine delle

voci usate da' nostri classici per dare a quelle il valore che hanno. E se non è ignoranza, se non è infingardaggine, ella è certo una furiosa follìa quella di darsi a credere che solo il Gange abbia pagliuzze di oro commiste all'arene; solo l'ostricoso golfo di Persia dia perle; mentre e l'Ebro, e il Battolo e il Dora e cento altri fiumi corrono per metalliferi letti, traggono seco i detriti di rocce aurifere in granelli, in arene, in lamelle del prezioso metallo: mentre i tanti seni, i tanti banchi le tante coste de' mari indiani danno perle, coralli e concrezioni gemmifere. E non è essa follìa quella specie d'idolatria, onde altri in fatto di lingua non inchinasi che alla regione toscana cosi da reputar solamente buona a dar sapido pane la crusca abburrattata dagli Accademici fiorentini, senza punto guardare che dal bucherato staccio cadendo insieme con la crusca le terrose impurità de' dialetti di quella tuttochè classica regione, rendono tuttora indigeribile il pattume de' vocaboli e de' riboboli del Pataffio di Ser Brunetto, e di cento altri autori di quella età, de' quali vocaboli i signori Accademici non cessano ancora di rimbrodolare i Dizionari. I quali alla mia fè con profitto assai maggiore aprirebbero le loro colonne alle tante bellissime frasi, ed alle mille voci significative, di schietta origine latina, come è tutta intera la massa del nostro volgare eloquio; voci, che tuttora giacciono interrate nel limo de' Dialetti italiani; perchè nessuno dopo Dante e dopo i contemporanei di lui seppe diseppellirle e nobilitarle.

Ora tornando là donde partimmo, dissi, ripeto e propugno che le controverse parole del verso

Pape Satan, pape Satan aleppe

poste dall'Alighieri in bocca a Pluto, non sono che una invocazione fatta da costui nel sussulto del timore e della

sorpresa al Principe de' Demoni, e non suonano altro se non se

« *Sorgi Satan, sorgi Satan ajutami* »

Voci ed espressioni cosiffatte si odono ad ogni piè sospinto fluire sul labbro del figlio che nell'imminenza di un pericolo, e nel frangente di un inaspettato disastro, invoca la madre; del fratello che chiama il fratello; del debole che fa appello al più forte.

Ma altri forse vorrà dirmi: Con quale plausibile argomento puoi tu sostenere che le parole del Pluto dantesco, interpretate da tutti per un gergo diabolico, per un neologismo di voci accozzate da varie lingue, siano in vece una semplice spontanea invocazione di soccorso fatta dal detto Pluto all'Imperatore *del doloroso regno?*

La prova del mio assunto è agevolissima; imperocchè l'interpretazione di quel verso consiste nella spiegazione letterale delle parole. E nel vero l'*Aleppe* di Dante è evidentemente voce dell' italianissimo verbo « *Aleppare* » o *Alleppare* (*Leppare* del vocabolario coll'Aferesi dell'*A* originaria), verbo che tuttora vive sul labbro de' Contadini della regione di Orvieto. Io non saprei ben ridire se il verbo originario sia *Alleppare* del contado orvietano, o il *Leppare* del vocabolario. Egli è certo per altro che noi abbiamo un numero grande di nomi e di verbi che presentano l'addoppiamento e lo sdoppiamento della prima consonante e della vocale appostavi come *Abbadare* e Badare — *Abballottare* e Ballottare — *Abbarbicare* e Barbicare — *Abbendare* e Bendare — *Abbindolare* e Bindolare — *Abbarbaglio* e Barbaglio — *Appresentare* e Presèntare — *Approfittare* e Profittare — *Appalesare* e Palesare — *Applaudire* e Plaudire ecc. Egli è ugualmente certo che i detti addoppiamenti si odono a preferenza sulla bocca del volgo, il cui parlare, essendo anteriore alla Grammatica, ci porge valido argo-

mento di potere affermare che *Alleppare* sia il verbo originario, e *Leppare* sia il derivato, o la sincopatura del primo. I contadini di Orvieto, volendo dire ad altrui: *Affretta il passo — vola,* dicono *Alleppa* [1], che è altresì uno dei significati dati al verbo *Leppare* del vocabolario italiano. Posto ciò, conoscendo noi gli amori di Dante per le voci dialettali, che egli reputava le più espressive, e che voleva nobilitare; naturalmente ne segue che il verso cotanto attanagliato e martoriato da' Commentatori, non dica altro se non se: *Sorgi Satanno, accorri in mio soccorso.* Mille esempi di questi modi di dire si hanno ne' Salmi daviddici, famigliarissimi al nostro Poeta, come:

« Exurge in occursum meum et vide (Ps. XXXIV)
« Accelera ut eruas me (Ps. XXX, 2)
« Exurge quare obdormis Domine exurge (Ps. XLIII, 27).
« Apprehende arcum et scutum et exurge in adiutorium meum (Ps. XXXIV, 7).
« Exurge Domine in ira tua, et exaltare in finibus inimicorum meorum (Ps. VII, 6).
« Velociter exaudi me Domine (Ps. CXLII, 7).

Per lo che essendo cosa incontrovertibile affatto che la voce *Pape* significhi *Sorgi, Orsù, Su;* e che la voce *Aleppe* significhi *Corri, affretta, vola,* già si scorge evidentemente che l'esclamazione di Pluto è cosa naturalissima, come quella che esprime la perturbazione di quel Demonio, il quale veggendo invasa la sua Provincia da una persona viva, arro-

[1] Nel mese di Agosto 1889, essendomi condotto a Orvieto in occasione della morte del compianto mio cognato Monsignor Ingami, mi avvenne apprendere in un discorso tenuto con il degnissimo sig. Can.co Giovanni Fancella, e con l'egregio Cav. Luigi Fumi che i contadini di Orvieto e di alcuni paesi contermini usano il verbo *Alleppare* nel significato di affrettare i passi e di correre. Ora è in omaggio a queste due ottime persone che io fo menzione di un fatto, che cotanto mi ha giovato nella presente trattazione.

vellato per impotente rabbia, e scontorcendosi e pestando e convulsamente preso dal brivido del timore, chiama e domanda con moto affatto spontaneo ajuto al suo Monarca, al Patriarca de' reprobi, dicendo: *Sorgi Satanno, vola in mio ajuto.*

E perchè nessuno abbia ad appuntare sulla bocca di Dante, quasi cosa sconvenevole, l'uso della voce dialettale *Aleppe;* egli sarà ben fatto il ripetere che il sommo Alighieri, volendo come suol far lo scultore dal rude marmo, ritrar dai rudi Dialetti il simulacro della Lingua *aulica*, cioè, del Volgare illustre da lui idoleggiato, non isdegnava punto di spigolare nel caos de' Dialetti italiani le voci più significative ed espressive per incarnar le sue idee. E tale, cioè significativa ed espressiva era al suo scopo la voce *Aleppe*, come quella che tutto induce a credere che abbia la sua etimologia in *Alipes*, e perciò nel caso avea il valore di *Vola, o Satana, impenna i piedi al mio soccorso,* e corrisponde a capello con le frasi de' salmi innanzi citate: *Accelera ut eruas — Exurge in adiutorium meum etc.* Basta leggere la prima metà del Canto VII dell' Inferno, ove si ha la voce *Aleppe*, per convincersi di ciò che io dissi innanzi intorno agli amori di Dante per le voci dialettali: imperocchè e *Strupo*, voce del dialetto piemontese, e *Travaglie*, e *Lacca*, e *Chioccia*, e *Scipa* sono essi vocaboli tutti, che non hanno certamente il passaporto più netto dell'*Aleppe* del dialetto orvietano.

Da ultimo mi piace aggiungere che quante volte il *Pape* del verso dantesco, anzichè per una interjezione, si volesse prendere per titolo di dignità e di supremazia dato a Lucifero per la sua eccellenza nella malvagità; nulla resterebbe immutato nella spiegazione del testo, il quale verrebbe a dire:

« *Papa Satàn, papa Satàn ajutami.* »

Ma io ho ragione di tenere che il *Pape* fu posto per una vera interjezione, anche per la ragione che quante volte il Poeta avesse usato il *Pape* quale titolo di dignità; egli è certo che, nel ripetere il vocabolo in mezzo al verso, l'avrebbe segnato con lettera majuscola secondo l'antichissimo uso ortografico.

Aggiunger di più per provare il mio assunto sarebbe voler soprabbondare con vana e viziosa superfluità: tanto più che per l'evidenza delle mie conclusioni fui costretto a slargar le premesse in modo da stimmatizzare in tutto la ridicola Ipotesi che Pluto, siccome Re dell' Inferno, animasse ed incoraggiasse sè stesso a vendicare l' invasione de' suoi dominii. Il che, come all'uopo fu detto, se talvolta suol favsi da noi, avviene sempre con freddo ed amaro cinismo, e no mai per moto spontaneo e come suol dirsi *Primo Primo*, ch' è quello che destasi e prevale nel momento della sorpresa per un prospero, o per un sinistro evento. E veramente il sarcastico parlare non ha luogo nel flusso spontaneo della passione, che nell' atto primo ciecamente adopera; ma (mi si perdoni questa maniera di Traslato) é nel riflusso dell' azione, cioè dopo scongiurato il primo tumultuario moto di un reale, o di un immaginario pericolo, che altri, raccolto lo smarrito spirito, dà luogo a quella maniera di parlare cinicamente irrisorio e sarcastico. Il cinismo, il sarcasmo, la millanteria non sono come direbbero gli Scolastici, se non se il *Post hoc* di altri atti, co' quali non è a credere che l'Alighieri, esimio Poeta, e profondissimo Filosofo, scambiasse le prime. Di che se altri farneticando sognasse in Dante siffatta callosità di sentire in materia di Atti umani; bisognerebbe tutta flata che confessasse che egli, il nostro grande Poeta, avea nell' Epopea di Virgilio, cui appella suo Duce e Maestro, esempii tali e cosiffatti, segnatamente negli ultimi tre libri dell' Eneide,

da escludere ogni equivoco su tal proposito. In fatto abbiamo nel Mantovano (Eneide L. X) che Turno insulta a Pallante co' suoi sarcasmi, ma non prima che l'ebbe morto e conquiso. Abbiamo nello stesso Libro che Enea, troncato il capo a Tarquito, allora fu che gli disse:

« *Histic tu, metuende, jace.* . . . .

Nella stessa foggia leggiamo avere adoperato il Duce trojano dopo ucciso Lucugo (v. 591); e non altramente Turno, il quale, atterrato Eumede, non prima di avergli piantato il pugnale alla gola braveggia dicendo:

« *En agros, et quam bello, Trojane petisti*
« *Hesperiam metare jacens; haec praemia qui me*
« *Ferro ausi tentare ferunt, sic moenia condunt.*

Simigliantemente il *pio Enea,* avendo ravvisato in dosso a Turno un oggetto, del quale questi avea dispogliato Pallante, feriva (comecchè *poco piamente*) il già disarmato e supplicante Re de' Rutuli, dicendogli: « *Questo è il contracambio che ti rende Pallante — Così risponde Pallante.* »

Passandomi di altri luoghi simili, che sarebbe agevole, se non fosse soperchio, arrecare in mezzo; egli mi piace ricordare a chi legge il fatto notissimo del villano inteso ad atterrare una pianta, la quale con la tenacità del suo legno e con la sua mole oppone a lui una non aspettata resistenza. Ben a ragione l'immortale Mantovano nel Libro II delle Georgiche appella: *Villano irato* il boscajuolo, che atterra gli arbori di una foresta. E veramente mentre questi baldanzoso ed altero si fa con la scure al lavoro, e si compiace nel veder saltare in aria a' primi colpi i grossi dorsi di scorza dal pedale della pianta; dopo non guari tempo, trovando nell'ossea parte del tronco una resistenza maggiore assai di quella che congetturato avea, incomincia

tantosto a corrucciarsene. E avvegnachè non si sconforti del finale successo; nulladimeno sentendo affievolir la sua lena nel protratto lavoro; affannato e sudante, torna e ritorna a colpi di scure ad intorniare il piede del tronco; ed ora eretto, ora curvo, ora poggiando a terra un ginocchio, si tapina per recidere le nodose trecce delle radici che a parecchi ordini sotterra sprofondansi. Fiotta egli cupamente, freme per la ripercussione de' colpi che vibra; e tratto tratto tenta con la callosa mano di sospinger da qualche parte la pianta per vedere se dà segnale di cedere. Alla perfine l'arbore, al quale non resta che un esile sostegno nello scheggiato pedale, incomincia a tentennar minaccioso, e scricchiola e stridendo schiantasi, e crolla e fragorosamente prostendesi coll'ingente corpo sul suolo. Allora sì, che il villano il quale fino a quel punto travagliando si tacque, si aderge tosto sul dorso e poggiata la mano sullo stile della scure, riguarda in isbiego la giacente sua vittima e la maledice, ed insultando impreca come, prima di averla atterrata, non fece mai. Tanto è vero che il sarcasmo e l'arrogante millanteria sono il *Post hoc* di una azione che precede! Ora nulla si ha nelle parole del Pluto dantesco che dia sentore di un fatto precedente, che porga argomento di qualificarle per espressioni sarcastiche. Per lo contrario tutto induce a credere che gli accenti del Satrapo infernale fossero l'espressione di un senso di repentina sorpresa per l'apprensione di un immaginario pericolo. Che poi il detto Pluto avesse ragione di sgomentarsi nel vedere che una persona viva invadeva la sua satrapia; a me sembra che ce ne porga validissimo argomento l'Alighieri stesso nel Canto IV dell'Inferno, quando fa dire a Virgilio interrogato da lui:

« *Rispose: io era nuovo in questo stato*
« *Quando ci vidi venire un Possente*
« *Con segno di vittoria incoronato.*

Il quale Possente, spezzate le porte di Averno, trasse di colà un gran numero di anime con onta, dispetto e spavento delle Potestà del Tartaro.

Nè osta punto che l'Alighieri dia risalto al furore ed alla rabbia di Pluto, meglio che non allo spavento ed al timore di lui; imperiosamente intimandogli

« . . . . . *taci maledetto lupo*
« *Consuma dentro te con la tua rabbia*

imperocchè lo stato di disperato livore essendo connaturale agli spiriti reprobi dopo la loro caduta dal cielo; egli è conseguente che anche il loro spavento non vada scevro da quella nota caratteristica che distingue i buoni dai rei spiriti, i quali anche spaventati spaventano, siccome suole avvenire della vipera. La quale, investita, colpita e conquisa, pur rabbiosamente minaccia; ed anche quando snoda le ultime spire dell'attrito suo corpo, non cessa di spaventar chi riguarda.

Arrogi che l'enfiate labbia di Pluto, alle quali allude il Poeta:

« *Poi si rivolse a quell'enfiate labbia* »

e la voce di lui, qualificata coll'aggettivo *Chioccia*

« *Cominciò Pluto con la voce chioccia* »

sono note a preferenza proprie dello spavento, anzichè dello sdegno. E veramente nella conflagrazione dell'ira, le labbra piuttosto che gonfiarsi, in quella vece si ritraggono per repressione del respiro; anzi vorrei dire quasi si ripiegano sotto i denti, da' quali soventi volte son morse; o senza meno rientrano così da nascondere gli orli vermigli con

una specie di contrazione, che facendo risalire il mento verso i serrati denti, prolunga a' lati la bocca. Per lo contrario nell'involontario moto, che è effetto dello spavento, cade il labbro inferiore e si arcua il superiore così, che pel rientramento delle gote le labbra han sporgenza maggiore.

Medesimamente è per effetto dello spavento che la voce divien *Chioccia*, se pur si vuol far capitale di uno de' ricevuti significati di questo vocabolo, e si vuol tener conto dell' uso che ne fecero i Maestri della nostra lingua per esprimere il suono di una voce inferma e malata, come appuntino il detto vocabolo fu usato dal Menzini. Nè altri si dilungherebbe a pezza da tale significato attribuito all'anzidetta voce, anche nel caso che gli spiacesse derivare l' epiteto *Chioccia* dal suono imitativo della roca e rotta voce della gallina, quando razzolando chiama i suoi pulcini; imperocchè la detta voce ha più del flotto, che di un vero suono vocale articolato. E mal si apporrebbe colui, il quale non riconoscesse nel vocabolo *Chioccia* un traslato di quella specie di singulto o chiuso rutto che si ode allorchè l'acqua bollendo a ricorsojo in vasi di argilla, o di metallo, rompe flottosamente in vesciche, cosicchè i detti vasi furono dai Latini e segnatamente da Furio appellati *Cocula* con voce evidentemente derivata dal *Coquere* o dal *Quoquitare* di Pacuvio. Ora il qualificativo di *Chioccia* dato alla voce di Pluto (sia pure che con quell' epiteto si volesse esprimere l' accento dell' ira rotto nella strozza dall' invadente paura) egli è mio avviso che con quell'adiettivo non altro volesse significare il Poeta se non se un suono rotto e schiacciato, quale è quello che odesi quando lo jato vibrato da' polmoni alle membrane eufoniche, non potendo formarsi in perfetto suono vocale per l' accidentali contrazioni delle membrane stesse, ne esce fuori una voce sfibbrata, flottosa e manchevole. E nel fatto l'esperienza c' insegna che anche al grido

che altri emette nell'atto della paura, o della sorpresa, segue sempre l' afflevolimento, e talvolta la piena mancanza della voce.

Basta ciò che fu detto su la materia. Adoperi chi vuole a dire più acconciamente che io non dissi; imperocchè sarò lietissimo di applaudire alle altrui conclusioni, se queste saran cribrate allo stretto vaglio della critica, e tali da sciogliere i nodi, onde da alquanti interpetri venne implicata la questione, che con questo scritto adoperai di sgruppare e di appianare.